

Datemi un punto e vi dipingerò il mondo

Collegio delle belle arti, Parigi, 1874

"Coraggio, ragazzi, svelti! Agguantate tutti un foglio nuovo di zecca. Voglio che vi prendiate una pausa dal vostro compito ". In una stanza illuminata dalla flebile luce di una glaciale mattina d'inverno molti alunni, sfregandosi qua e là le mani per il freddo, erano freneticamente alle prese con degli schizzi che, presto o tardi, si sarebbero sicuramente trasformati in veri e propri dipinti ufficiali da sottoporre all'esame scrupoloso del loro insegnante. Monsieur La Flèche, questo era il suo nome, aveva però decisamente scelto il giorno sbagliato per interrompere il loro tenace compito con un altro più " leggero e divertente" (come s'immaginava lui), solo per la smania di testare la loro capacità d'improvvisazione e metterli così anche un po' inaspettatamente alla prova. Era infatti decisamente una giornata troppo simile al Circolo Polare Artico per avere idee chiare e distinte e per pitturare, con il cervello a forma di ghiacciolo e le mani ricoperte di geloni. Fatto sta che, dopo tale intrepida affermazione, tutti lo guardarono con una sottile punta di vago interesse misto a inquietante incertezza. "Da bravi, su! Prima lo prendete e prima scoprirete cosa io voglia da voi", fissò i suoi occhi azzurri e incavati e incorniciati da due cespugli di sopracciglia nerissime sulla testa di un ragazzino dai folti capelli rossicci. "Anche tu, Jean Pierre, certamente. Guarda che non sei mica esonerato solo perché il tuo paparino è in prigione... coraggio!" Il ragazzino annuì con gli occhi sottilmente velati dalle lacrime: ahimè, non aveva ancora superato la batosta!

Tutti i ragazzi allora disposero, con fare militarescamente corale, il foglio ordinato sul banco. "Perfetto. Ora, sentitemi bene: voglio che disegniate al centro esatto del vostro foglietto...", tutti i ragazzi alzarono a poco a poco come incantati i loro occhioni sulla faccia paffutella e puntellata di nei del loro maestro, "...un punto!" L'uditorio giovanile continuò a osservarlo francamente un po' allibito, ma nessuno comunque osò fiatare. "Sconcertati, non è vero?", riprese la Flèche, "Ebbene, se non vi piace l'idea del punto 'fai-da-te', ridacchiò amabilmente, "fate finta che esso sia uno sporco accidentale. Ecco, quello che io desidero è che voi lo facciate scomparire al più presto dal vostro benedetto foglietto, senza ovviamente cancellarlo con la gomma ma ridandogli nuova vita: facendolo cioè rinascere... - come dirvelo in modo più chiaro? - dalle proprie ceneri, ecco. Dalle proprie ceneri, dicevo, un po' come..." e si mise a pensare fra sé e sé "...la Fenice, sì." I giovani si guardarono l'un l'altro senza spicciare parola e poi, una volta messa insieme qualche idea nel loro cervellino ghiacciato, taciturni, si misero al lavoro."

Dopo circa un'oretta, Monsieur la Flèche decise di passare tra i banchi per vedere che cosa avessero combinato i suoi allievi.

"Divertente questo, sul serio, Jacques!" esordì indicando il lavoro di un allievo che aveva disegnato il volto di un cane che abbaiva a partire dal punto centrale. "Un po' banaluccio a dire il vero, Jean" se ne uscì un attimo più tardi, riferendosi al disegno del ragazzo, il cui punto era diventato il centro di un semplicissimo fiore di campagna (o forse una stella alpina, difficile stabilirlo...).

"A dir poco disgustoso, Maurice", esclamò con disappunto e senza mezzi termini, osservando i cerchi storti e gli scarabocchi sconclusionati del ragazzo. Poi arrivò il turno di Georges, in ultima fila, con il quale un tempo c'era stata una lievissima disavventura. Era successo infatti una volta che Georges avesse preso i pidocchi e da che finì con l'attaccarglieli di brutto divenne per il rancorosamente infantile Monsieur la Flèche, che non lo aveva mai dimenticato, "pidocchio" ... e la cosa irritava un mondo il fantasioso Georges.

"Oh, per l'amor di Dio", urlò in preda allo stupore, vedendo tutti quei puntini uno accanto all'altro e i colori così sgargianti. "Che diavolo hai combinato mai, Georges pidocchio?"

"Ho fatto quello che mi aveva chiesto, signore"

"No, caro mio, ti sbagli. Non ti avevo forse chiesto di CANCELLARE il punto?"

"Sì, signore"

"Ebbene, tu quanti punti vedi?"

"Nessuno, signore".

In realtà, il foglio era ricoperto di punti da cima a fondo. Ma la Flèche non aveva capito niente del piccolo capolavoro che aveva di fronte. In esso Georges era riuscito a dilatare graziosamente l'intera visuale, mimetizzando il punto centrale con un'infinità di altri punti e immortalando un simpatico abbozzo di uomini e donne in riva al mare che, pur partendo da un misero e scarno e "finito" punto, emanava un che di... INFINITO. Era facile perdersi tra quei punti che erano simili alle onde di un mare che s'increspano senza fine né inizio.

"Come nessuno? Mi prendi in giro, forse? Ma se è pieno? continuò la Flèche con la sua aspra invettiva e continuando anche a non capire, "Molto male, ragazzo, hai disobbedito alla mia tacita richiesta. Dove penserai di finire, comportandoti così? In qualche museo... sai cosa ti dico? neanche di sfuggita! Toglilo pure dalla testa. Puntini, puntini, puntini... puah! Si allontanò dal banco schifato.

Art Institute Chicago, 2004

"Oh, quanto è bello!", un ragazzino stratonò all'improvviso la mano della propria madre indicandole un quadro in un'ampia sala del museo cittadino.

"Ah, guarda che intenditore, eh, il piccolo David! Sappi che ti stai riferendo a un pittore come pochi. Pensa: si dice che come te da bambino avesse sempre da ridire del proprio maestro e non lo ascoltasse mai, mandandolo a dir poco in bestia. Eppure, guarda che cosa ha fatto. Ha gettato una pennellata d'infinito sulla tela e sulle nostre tenere vite."

"Merito dei puntini, mamma, merito dei puntini: con essi ha dipinto il mondo!" "Forse hai ragione, David. Del resto, l'hai studiato anche tu, solo un insieme INFINITO di punti è in grado di comporre una retta infinita..."

Era così bello per chiunque capitasse all'Art Institute di Chicago ammirare in santa pace "Una domenica pomeriggio sull'isola della Grande-Jatte" di Georges Seurat. Già, proprio lui. GEORGES "pidocchio"...

Chiara Donati

Liceo Classico "Galileo" di Firenze

Classe 4D

Una pessima ospitalità

"Capitano, c'è del cibo?"

"Purtroppo abbiamo finito tutto, dottoressa" dissi con tono rassegnato io, mentre ormai l'ansia si stava mangiando la mia anima. L'unica speranza per continuare il nostro viaggio a bordo della Katharsis era sbarcare su Tarkin III, che distava meno di un migliaio di chilometri dalla nostra posizione ed era, secondo le pochissime notizie a noi note, ricco di tutto il necessario per proseguire il viaggio attraverso quella galassia lontana.

Preparammo in fretta le apparecchiature da sbarco e le tute per respirare, dato che non sapevamo quale atmosfera ci fosse su Tarkin, anche se da lontano pareva che fosse ricco di acqua e di zone verdi, per cui ci saremmo potuti nutrire per poi ripartire carichi di provviste. Entrati nell'orbita tarkiniana fummo colti da una serie di scossoni che la nave riuscì a sopportare senza fatica. Poi, d'un tratto, si accese una spia sulla plancia del mezzo. Imprecai. Lo schermo segnalava un malfunzionamento dei piedini d'atterraggio della navetta. Immediatamente cercai un luogo dove appoggiare il velivolo senza danneggiarlo eccessivamente, altrimenti saremmo stati spacciati. Con delicatezza io e il mio pilota Marèk riuscimmo ad atterrare in uno spiazzo posto sulla cima di un monte. Siccome la nave non si era eccessivamente danneggiata, decisi di scendere a vedere le condizioni della carena spaziale. Mi armai di torcia e tuta, aprii la porta ed ebbi una piacevole sorpresa: difatti il mio palmare mi segnalava che l'atmosfera era ricca di ossigeno e che il casco non era affatto necessario.

"Venite a vedere tutti!" gridai. Un senso di euforia pervase i quindici membri dell'equipaggio, me compreso, alla vista di tutte quelle luci che si potevano vedere dalla cima del monte. Eravamo atterrati inconsapevolmente vicino ad un accampamento di non so quale specie; le loro luminarie risplendevano con le stelle in questo pianeta buio mentre i nostri visi esterrefatti venivano accarezzati dalla brezza montana.

"Signori, dobbiamo andare a vedere cosa c'è là, tassativamente" ordinai. Dunque l'equipaggio si divise: mentre la maggior parte della squadra rimase a riparare il carrello dell'astronave, io, Marèk e la dottoressa Kwa-Kwa, muniti di torce e tute-razzo, ci gettammo nella foresta pungente, che ci teneva svegli coi suoi fruscii provocati da chi sa quale belva. Scendendo lungo una strada sterrata trovammo dei bizzarri rifugi costituiti di mattoni e svariate creature arboree messe in fila in modo piuttosto rigoroso, indice della presenza quasi certa di esseri senzienti. Giungemmo infine presso una serie di strutture affiancate, che erano adagiate sul fianco della montagna da noi scesa. La strada divenne quindi più luminosa e noi fummo sempre più euforici, alla nostra sinistra infatti c'era un palazzo che pareva aperto.

"Che facciamo, entriamo?" chiesi io ai miei due sottoposti.

"Parrebbe un posto dove trovare cibo, io proverei" propose il mio copilota, già con la bava alla bocca.

La porta in acciaio con vetri opacizzati era, come sospettavamo, aperta. Facemmo man bassa di tutto ciò che era presente all'interno di alcune cabine dotate di vetro, attraverso il quale potevamo vedere buste che riportavano immagini di cibi. Fu semplice aprirle, bastò praticare un foro all'interno del vetro e prelevare le buste. Ne aprii una per assaggiarne il contenuto. Era dolce, saporita, mi sentii rinascere ad ogni morso. Avevamo fatto centro.

"Kwa-Kwa, andiamo ad aprire altre macchine del cibo" esclamai tra un morso e l'altro alla dottoressa, che pareva invece piuttosto preoccupata.

"Capitano, è sicuro che non ci sia proprio nessuno?"

Non ebbe neppure il tempo di finire la frase che ci imbattemmo in un bancone, davvero molto capiente, posto all'interno di una sala dalle pareti bianche. C'era una creatura curiosa di là dal bancone, che gracidava in una lingua del tutto incomprensibile. Appena mi vide essa lanciò un urlo angosciante. Si sbarrò ogni finestra e scattò l'allarme.

"E ora come ce ne andiamo?" esclamò Marèk con il terrore cucito nelle sue parole. Arrivarono altre creature dall'aspetto terrificante che ci puntarono addosso dei ferri neri. Ne aggredii uno, che era ruvido e pieno di peli sugli arti, ed esso mi si rivoltò contro. Il ferro quindi esplose un

forte botto che stese un'altra di quelle creature. Il mostro che aveva il ferro pareva rammaricato dell'accaduto, mentre l'altra creatura non si rialzava più e il pavimento sotto di lei si tinse di rosso intenso. Seguirono altri botti diretti nella nostra direzione. Prendemmo un corridoio grigio scarsamente illuminato, dove il freddo aleggiava silenzioso e i nostri passi squarciavano la cupa tranquillità. Trovammo rifugio in uno sgabuzzino. Eravamo stanchi, circondati e disperati. Fuori dalla finestra comparvero molte luci blu e altre creature probabilmente armate. Era decisamente l'ora di levare le tende. Ci facemmo coraggio, uscimmo dallo sgabuzzino e raggiungemmo una porta verde. Dietro la porta era presente una scala molto larga, che portava verso il tetto. Al quarto piano però ci aspettavano altri mostri armati ed ostili. Seguì una colluttazione. Sentii un buco in pancia. Mi mancava il fiato. Sentii un saporaccio in bocca. Non avevo più forze....

Il capitano Omisoc cadde con un tonfo a terra. Fu raggiunto alla pancia da uno di quei botti. Trovammo un po' di riparo dietro ad un armadietto.

"Vattene di qui, Marèk, vattene, porta le provviste alla squadra, io li distraigo, tu esci di qui e scappa... scappa!"

Non ebbi tempo di pensare, di reagire, ché lei si alzò in piedi, uscì dal riparo e direzionò tutto il fuoco nemico su di lei. Io continuai a salire quei dannati gradini fino al tetto, portando con me la borsa delle provviste che pesava come un macigno. Le stelle mi fissavano. Degli ululati elettronici riecheggiavano tra le costruzioni. Alla fine noi volevamo solo un po' di cibo. Nessuno sarebbe morto. Invece è più facile avere paura e nascondersi dietro ad un ferro. Si accese la tuta-razzo, mi sollevai in volo insieme ai raggi dell'alba e tornai in solitaria all'astronave. I tecnici avevano ultimato in breve tempo le riparazioni al carrello d'atterraggio. Salimmo insieme nell'astronave.

"Marèk, dove sono il capitano e la dottoressa?" era questa la domanda che rimbalzava sulla bocca di tutto l'equipaggio. Tirai fuori dalla borsa le vivande.

"Questo è il loro ultimo regalo per voi" dissi con la voce spezzata. Ci alzammo in volo per abbandonare in fretta questo feroce pianeta.

Erano passati ormai quattro giorni dal disastro di Tarkin, ed io sedevo come sempre in cabina. Improvvisamente entrarono due ricercatori: "Ah capitano Marèk - disse uno di loro - ho trovato un vecchio libro nella stiva, riguardante proprio il pianeta Tarkin III. Quegli esseri viscidati, pelosi e rosa che avete visto si chiamano umani e sono molto ostili con gli stranieri, siete stato molto fortunato a sopravvivere".

Cosimo Savelli

Liceo Classico "Galileo" di Firenze

Classe 4E

Alla deriva

Le palpebre del vecchio Renzo si facevano più leggere via via che andava svegliandosi, il viso colpito dal sole e il naso solleticato dalla forte fragranza salata. La sua schiena, non più giovane come una volta, si lamentava della scomoda ubicazione notturna; quando si fu svegliato del tutto la vista che lo accolse non fu delle migliori: pesanti travi di legno lo sovrastavano di neanche un metro e una camminata pesante le faceva tremare. Si alzò dalla scomoda branda su cui si era accorto di aver dormito e, dopo un'attenta occhiata a ciò che lo circondava, arrivò alla conclusione di essere su una nave, precisamente sottocoperta.

Uscì sul ponte e subito fu colpito dall'invincibile forza di un'onda, che lo scaraventò dal lato opposto del veliero dove si scontrò con un marinaio.

“Cosa fai, nullafacente? Ti sembra il momento di rotolarti sul ponte?” urlò l'uomo, ma la sua voce era un suono ovattato per le orecchie di Renzo che, senza accorgersene, si trovò tra le mani una cima con l'ordine di fissare quella e altre all'albero maestro; intanto una bufera si stava scatenando sulla nave rendendo scivoloso il ponte e quasi impossibile il compito affidatogli. Terrorizzato dal mare, ma affascinato dai marinai, si guardava intorno continuamente distogliendo l'attenzione dalle cime; tutti si muovevano freneticamente per svolgere il proprio compito senza essere travolti dalle onde: c'era chi ripiegava le vele affinché queste non si bucassero, chi salvava le provviste e chi si alternava convulsamente tra ponte e coperta per assicurare quelle che a Renzo sembrarono pistole e palle di cannone. Sentendosi stratonato, si voltò e vide un faccione minaccioso che gli urlò prepotentemente in un orecchio: “Marinaio! Muoversi! Il mare non aspetta certo i tuoi comodi!”

Lui non se lo fece ripetere due volte e subito si affannò nel tentativo di riuscire a fissare tutte le cime in tempo, ma quando riuscì nel proprio compito non ebbe il tempo di compiacersi che un'onda gigantesca lo travolse gettandolo in mare. Renzo, che non sapeva nuotare, cominciò a muoversi convulsamente nella speranza di rimanere a galla e nello stesso momento gridava con tutto il fiato che aveva in corpo per destare l'attenzione degli uomini sulla nave, ma con scarsi risultati; la nave che pian piano si allontanava fu l'ultima cosa che vide prima di essere risucchiato dai violenti flutti salati.

Quando aprì gli occhi fu sorpreso di essersi salvato e non fece caso a dove fosse, fino a che non si accorse che era dentro una stanza, molto lussuosa, dalla cui finestra poteva ammirare la Terra. La consapevolezza di essere nello spazio lo travolse e subito, alzatosi dal letto, corse verso la porta e la aprì: si trovò in un corridoio lussuoso come la stanza, anch'esso decorato con grandi vetrate che davano una splendida visione dell'universo sconfinato. Renzo venne risvegliato dalla sua contemplazione da una voce metallica proveniente da destra: “Si annuncia ai gentili visitatori che lo spettacolo inizierà tra dieci minuti. Siete tutti pregati di recarvi nella sala principale”.

Incuriosito, si incamminò in quella direzione e, man mano che andava avanti, sentiva di avvicinarsi a un gruppo di persone; girato l'angolo si trovò davanti uno spettacolo che mai avrebbe pensato di vedere: alieni. Alieni di forme e dimensioni diverse conversavano tranquillamente nella sala. Il sangue gli si era gelato nelle vene, il respiro bloccato in gola e gli occhi stavano per uscire fuori dalle orbite, eppure riuscì a costringersi ad assumere un'aria rilassata e ad entrare nella sala senza attirare l'attenzione di nessuno dei presenti, che alla fine non sembravano per niente aggressivi.

Non fece in tempo a percorrere pochi metri che subito fu affiancato da quello che dedusse fosse un robot, o forse un androide, il quale, porgendogli un calice pieno di bollicine blu, lo fece accomodare su una delle tante poltrone poste dinnanzi ad una enorme finestra che si stupì di non aver notato prima. Renzo era atterrito e, non sapendo cosa fare, fermò il droide un attimo prima che si allontanasse chiedendo: “Quando avrà inizio lo spettacolo?”

“Pochissimi minuti, signore” rispose andandosene la macchina.

Pochissimi minuti. Pochissimi minuti a cosa? Si domandava Renzo, e mentre nella sua testa ronzavano queste domande rivolse lo sguardo oltre il vetro della finestra, verso la Terra. E fu in

quel preciso momento che si accorse che intorno al pianeta orbitavano enormi agglomerati di macchinari. Non sapeva perché, ma quei satelliti artificiali non gli promettevano nulla di buono, così come tutta la situazione in cui si era trovato.

“Signore e signori, prendete posto, prego, mancano due minuti all'esplosione” avvisò la voce metallica con grande orrore di Renzo; e mentre tutti gli altri si sedevano allegramente sulle comode poltrone, lui sulla sua stava morendo di ansia e paura.

“Il conto alla rovescia sta per cominciare, state per assistere agli ultimi secondi della Terra, signori”. Renzo era talmente atterrito che non si accorse dell'inizio del conto alla rovescia. Sette. 'No fermi, che sta succedendo?'. Sei. 'La fine della Terra' pensava. Cinque. 'Dove diavolo sono finito?' Quattro. 'Sta per finire tutto, dannazione!' Tre. 'Non rimarrà più nulla'. Due. 'Sono l'ultimo'. Uno. Luce. Esplosione sorda. Buio.

Il corpo di Renzo si era accasciato privo di sensi sulla poltrona.

Si risvegliò la terza volta con la paura di trovarsi di nuovo su quell'astronave, ma di nuovo vide qualcosa di molto diverso: una parete buia di una stanza molto umida; non vedeva niente, ma sentiva voci sommesse e respiri veloci intorno a lui. “Chi è là? C'è nessuno?” domandò impaurito verso il nulla, ma non ottenne risposta se non qualche respiro affannoso. Più e più volte tentò di ricevere un qualche segno da qualcuno dei presenti, anche solo per capire se effettivamente fossero persone, ma... nulla, nessuno dava mai una risposta. Dopo molto tempo passato a tentare di comunicare decise di alzarsi, ma si rese conto che non riusciva a muovere le gambe; non se ne era accorto fino a quel momento perché le mani le aveva libere. Tentò di liberarsi, ma il buio pesto della stanza gli impediva di riuscire nel suo intento; dopo un'ora di tentativi si fermò e, accasciatosi al muro, chiuse gli occhi e fece respiri profondi nella speranza di calmarsi e riuscire poi a ragionare a mente lucida. Però si rilassò un po' troppo e senza accorgersene si addormentò. Fu svegliato da una luce che batteva sui suoi occhi, grazie alla quale poté vedere cosa lo circondava, ma quello che vide lo pietrificò: i respiri affannosi che sentiva appartenevano a esseri umani, anche se chiamarli umani era un azzardo: decine di corpi mutilati erano appesi per le pareti; Renzo non riusciva a capire come potessero essere ancora vivi in quelle condizioni, ma a quanto pare il pazzo che li aveva ridotti in quel modo era stato ben attento a non toccare punti che li avrebbero uccisi subito. Il tempo che passò in quella stanza tra quei corpi gli sembrò interminabile, soprattutto perché sapeva cosa effettivamente lo circondava; fu risvegliato dal suo stato catatonico dalla porta che si spalancava a causa del calcio che aveva tirato l'uomo che in quel momento si stagliava sulla soglia: di lui si capiva solo che era alto e che in una mano teneva un'accetta e nell'altra un enorme coltello. Renzo si gelò, terrorizzato dall'idea di dover diventare un altro dei corpi attaccati alla parete; non aveva la forza di supplicare o urlare, ma solo di piangere. Le lacrime cominciarono a scorrergli silenziose sulle guance prima ancora che la figura muovesse un passo; non emise un fiato nemmeno quando l'uomo cominciò a muoversi, né quando se lo ritrovò davanti. Lo sconosciuto davanti a lui gli bloccava la visuale e solo dopo alcuni minuti Renzo si rese conto che la porta si stava chiudendo; con l'ultimo spiraglio di luce vide luccicare la lama dell'accetta che scendeva velocemente su di lui. In quel momento urlò.

L'urlo lo svegliò. Con gli occhi sgranati e il respiro affannoso si guardò intorno e riconobbe la vecchia televisione, la carta da parati del salotto e la morbidezza della sua poltrona, sulla quale a quanto pare si era addormentato. Ancora spossato, si alzò e velocemente si diresse verso la stanza da letto; si girò un attimo per spegnere la luce e controllare che tutto fosse in ordine. Sul tavolino di vetro blu accanto alla poltrona c'erano tre libri dei suoi autori preferiti: Emilio Salgari, Isaac Asimov e Stephen King.

Eleonora Metti

Liceo Classico “Galileo” di Firenze

Classe 5E

Viaggio nella Memoria: intervista a un deportato

Oggi, in una mattina come tante, in una scuola italiana come le altre, la nostra classe sta per assistere ad un colloquio con un ex deportato ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento. Siamo pronti per porgli alcune domande al riguardo. Le abbiamo stabilite prima e sarà la nostra professoressa a fargliele.

- Che importanza ha, oggi, ricordare la Shoah? -

- Dal mio punto di vista, ricordare è la ragione stessa alla base della storia: l'uomo ha il dovere di ricordare i suoi errori per cercare di non commetterli più. La Shoah, che in ebreo significa appunto "catastrofe", è il punto più basso che l'umanità ha toccato nel corso della storia. La penso così, non solo perché sono stato deportato in quanto ebreo, ma anche perché questo sterminio ha avuto come vittime tutti i soggetti della società ritenuti inutili, un peso, da Hitler e dai suoi seguaci: omosessuali, malati di mente, oppositori politici, ex carcerati, clandestini, Testimoni di Geova, disabili e Rom. -

- In quale campo di concentramento era stato rinchiuso? -

- Purtroppo sono finito nel luogo ritenuto un vero inferno sulla Terra: Auschwitz. Ricordo che fummo caricati su un vagone merci che ci portò direttamente al campo di concentramento. Durante il viaggio, molti miei compagni morirono a causa della mancanza di cibo e di aria, come pure di vestiti adatti a sopportare quelle gelide temperature invernali. I più deboli, i bambini e gli anziani furono decimati nel corso del viaggio. -

- Cosa ricorda del suo arrivo ad Auschwitz? -

- Quando siamo arrivati ad Auschwitz, non ci rendevamo conto di ciò che sarebbe successo. Siamo stati divisi: uomini da una parte e donne dall'altra. Poi è avvenuta la selezione: chi appariva debole, veniva classificato dalle guardie tedesche come "da uccidere"; chi, invece, sembrava forte ed energico, era destinato ai lavori forzati e, dopo aver lavorato come uno schiavo, sarebbe stato ucciso comunque. Successivamente ci hanno tolto tutto: gioielli, vestiti, ogni effetto personale; ci hanno rasato (anche le donne) e tatuato un numero sul braccio. Il numero serviva per sopravvivere, per ottenere cibo, vestiti, era diventato il nostro nuovo nome. Quel numero indelebile marchiato sulla nostra pelle per sempre significava perdita di dignità, perché è il nostro nome quello che usiamo per presentarci, ed essere ridotti ad un numero ci ha trasformato in qualcosa di simile alle bestie, e forse è così che ci ritenevano le guardie naziste. -

- Cosa ha pensato quando è stato trattato in questo modo? -

- Noi prigionieri eravamo disposti a credere a qualunque cosa prima di accettare una realtà impossibile anche solo da immaginare. Ma in realtà tutti eravamo consapevoli che quei campi avevano l'unico e solo scopo di annientare milioni di persone attraverso le camere a gas. -

- Che cosa ricorda in particolare? -

- In assoluto ricordo la fame. Dal momento in cui la deportazione ci aveva privato della nostra dignità, l'unico pensiero dominante nelle nostre menti era il bisogno di sfamarci. Per un pezzo di pane o per un cucchiaino di minestra, eravamo disposti a tutto: la solidarietà e l'amicizia scomparivano. Un'altra cosa inesistente era la cura del corpo: non avevamo neanche sapone per lavarci, dormivamo ammassati nelle baracche, sembravamo più bestie che uomini. I nazisti ci avevano tolto tutto: dignità, capacità di amare, rispetto di noi stessi. -

- Ma eravate in pericolo ogni giorno? -

- Certamente, la morte era un fatto all'ordine del giorno. Si rischiava di morire anche per qualcosa da nulla, come per esempio urtare casualmente una guardia tedesca. La vita nel campo era precaria: non mangiavamo, non avevamo vestiti adatti per sopportare le temperature di quel luogo freddissimo e, inoltre, eravamo costretti a lavorare a ritmi disumani. Solo quelli più forti, capaci di adattarsi o fortunati, riuscivano a sopravvivere. -

- In che senso più fortunati? -

- Chi aveva capacità particolari diventava più prezioso per i tedeschi, e quindi meno sacrificabile. Io, per esempio, avevo studiato chimica e sapevo il tedesco: probabilmente mi sono salvato per questi motivi. -

- C'era qualcosa che l'ha aiutata a sopportare questa tremenda esperienza? -
- Sì, l'unica cosa che riusciva a sollevarmi un po' il morale era la letteratura. Ogni sera mi ripetevo nella mente i versi del mio poeta preferito, Dante. In particolar modo ricordavo il ventiseiesimo canto dell'Inferno, il Folle volo di Ulisse. Cercavo di ripetermeli per sentirne la profonda bellezza, nonostante fossi io ad essere finito in una sorta di girone infernale. La memoria in questi casi non serve a ricordare le tragedie, ma anche la bellezza. -
- Io la ringrazio a nome mio e della nostra classe per aver trovato il coraggio di esporci la sua dolorosa, ma indelebile esperienza. Associare un concetto a qualcosa di reale non è una cosa che facciamo spesso ma, dopo averla ascoltata, possiamo finalmente associare la parola coraggio a un volto, a una persona. Se ha deciso di non scordare o mettere da parte questi orrori è perché crede nell'importanza di ricordare. Ascoltare il dramma della Shoah da una persona che lo ha vissuto sulla propria pelle è il modo migliore per serbarne la memoria. Bene, è stata davvero un'esperienza più che significativa, che non può essere sostituita da una lezione "tradizionale" di storia. Ha mai pensato di scrivere un libro sulla sua esperienza? -
- Ci ho pensato, a volte, anche se quei ricordi sono lontani, gli incubi di quei tempi continuano ancora a tormentarmi. Chissà, forse un giorno troverò il coraggio di mettere per iscritto tutto questo dolore così che qualcuno possa ricordarsene. -
- D'accordo, è arrivato il momento di salutarci. Ma, mi scusi, mi sono dimenticata di chiederle un'ultima cosa. Qual è il suo nome? -
- 174517... No, scusi, il ricordo di come rispondevo alle guardie tedesche ancora mi opprime. Comunque il mio nome è Levi, Primo Levi. -

Emma Boschi

Liceo Classico "Galileo" di Firenze

Classe 1G

La nave

La fioca luce azzurra illuminava il piccolo tavolino al centro della squallida stazione di polizia di un paesino nella periferia di Londra. Adam non ricordava nemmeno come ci era potuto finire in un posto del genere. Era bastata una soffiata da parte di un qualche investigatore privato per ritrovarsi a quello scomodo appuntamento.

Dopo finalmente una buona mezz'ora qualcuno si degnò di entrare nel piccolo confessionale.

L'uomo aveva sulla cinquantina d'anni, carnagione pallida, barba sfatta di giorni e un grosso paio di occhi sbiaditi e stanchi. Si sedette pesantemente sulla sedia di fronte a lui e con un rapido gesto si accese un grosso sigaro vecchio tipo.

Dopo un paio di brevi boccate di fumo tirò fuori dalla tasca un vecchio registratore trasandato e con un suono netto fece scattare un piccolo tasto.

- Mercoledì 24 febbraio ore 23.30 interrogatorio al sig. Adam Woond -

il poliziotto, dopo l'annuncio di alcune informazioni burocratiche, incrociò lo sguardo dell'uomo:

- Buona sera - soffiò stanco.

- Buona sera - rispose l'altro

- Sa perché si trova qui? - chiese il poliziotto mentre trafficava con il vecchio registratore.

- No - rispose seccamente.

L'uomo alzò di nuovo gli occhi verso Adam. Il suo volto si era fatto a un tratto più serio.

- Molto bene - disse dopo un breve respiro.

- Che cosa ci faceva a Baghdad? -

- Come, prego? -

La mascella dell'uomo si contrasse leggermente: -Le ho chiesto che cosa era andato a fare a Baghdad? -

- Ho paura che questo colloquio si stia facendo alquanto pesante... -

L'uomo sorrise isterico.

- Questo non è un colloquio, è un interrogatorio: lo tenga bene a mente, sig. Woond - disse il poliziotto, tirando un lungo sospiro: - Ora io le rifarò la domanda e lei mi risponderà chiaramente, d'accordo? -

Adam annuì velocemente.

- Che cosa ci faceva il 27 novembre alle 16.57 a Baghdad? -

- Ho paura che sarà un colloquio alquanto lungo -

- Non si preoccupi. Lei ha tutto il mio tempo -

Adam guardò l'uomo con espressione indecifrabile. I secondi di silenzio si accumularono in minuti sempre più soffocanti sotto lo sguardo dell'uomo. Nascose sotto il tavolo le mani sudate e tremanti. Sapeva che non avrebbe dovuto parlare. Sapeva che avrebbe dovuto dire l'ennesima bugia. Eppure iniziò:

- Tutto ha inizio circa sei anni fa durante i miei anni impiegati al conseguimento del dottorato in astrofisica. Ero a un noioso congresso di un qualche egocentrico dottore e a un certo punto il mio compagno di stanza, Jonathan, se ne esce con un: "Porca miseria, Adam, ti immagini se si potesse avere la propria nave e viaggiare per isole sperdute?" -

L'uomo bruscamente lo interruppe stranito: - Mi scusi ma non riesco a capire che senso hanno le navi con tutto ciò? -

Adam lo guardò divertito. Amava confondere le persone.

- A lei piacciono le metafore? -

L'uomo corrugò la fronte: - Come, scusi? -

- Deve sapere che io non so parlare se non tramite metafore. È come un gioco per me, tutto ciò che io dico ha un significato intrinseco, un piccolo indovinello che solo il diretto interlocutore può capire. Mi comprende signore? -

Il poliziotto sorrise nervoso: - Mi sembra roba da pazzi egocentrici -

Adam sorrise compiaciuto: - Esattamente -.

- Quindi, tutto ha inizio grazie a Jonathan. Il mio compagno di stanza inconsciamente mi aveva messo in testa un'idea da pazzi. Creare la prima nave mai esistita. Quindi inizio a studiare per costruirla, lascio pure il college per questo e spendo tutto il resto dei miei ultimi sei anni a lavorare a questo progetto. Nel frattempo ho conosciuto diverse persone che, più o meno, credevano nella mia idea, persone pronte a finanziarmi. Molti mi dicevano che era impossibile, che stavo buttando via soltanto anni di vita per una cosa da pazzi come quella nave. Avevo scollegato ogni contatto per lei, quella nave era diventata l'unica cosa rilevante. Ho studiato,viaggiato, pianto e a volte ho rischiato pure di finirci secco per lei. Ci sono voluti anni per crearla, eppure ce l'ho fatta. Quel 12 giugno di tre anni fa avevo dato vita nello scantinato di casa mia al primo "vascello speciale".

Ora, il mio finanziatore, io e un gruppetto alquanto scarno di persone prendemmo il largo il giorno stesso e visitammo diverse isole. La navigazione era piuttosto veloce grazie alle modifiche apportate al mezzo e in meno di un giorno avevamo visitato ben diciotto "isole". Roba da pazzi, insomma: lei non può nemmeno immaginare cosa vuol dire navigare così velocemente in certi mari, sembrava ogni volta quasi come se il tempo si fermasse. Visitammo terre talmente esotiche da farti credere di stare in un sogno. Ci furono diversi viaggi, facemmo avanti e indietro in quel mare per anni - .

Adam esitò visibilmente.

- Poi arrivò quel giorno - e la voce iniziò a tremargli.

- Vada avanti, prego - disse il poliziotto curioso.

- Circa un anno fa visitammo un'isola. La più strana e inquietante mai vista. Pioveva fuoco, il mare arrivava a onde alte come palazzi, sembrava di essere in un incubo - disse. Le sue labbra tremavano come foglie scosse dal vento.

- I ricordi da qui iniziano a farsi sempre meno nitidi; rammento di essermi voltato verso l'orizzonte e di aver visto una luce accecante diventare sempre più grande. Nucleare? No, quella non era luce terrestre. Ricordo di aver corso come un dannato verso la nave. Ho pensato: se salpo non ne verrò inghiottito. I secondi mi sembravano minuti, i minuti ore e io ricordo di aver corso per ore. Poi la vedo, quella dannata nave, mi aggrappo con tutte le speranze rimaste e parto -. Delle gocce di sudore gli brillavano come perle sul volto livido.

- Gli altri non ce l'hanno fatta. Li ho visti scomparire in quella luce insieme a tutto il resto -.

L'interlocutore spense il sigaro tremante.

- Volevo distruggere quel vascello: era forse la peggior arma mai creata. Ma come si può distruggere il lavoro di una vita. Decisi di nascondere. Nessuno avrebbe mai dovuto sapere della sua esistenza - disse. Adam sembrava davvero avere i nervi a pezzi.

- Ma la voce circola ed ora eccomi qui - concluse.

Il poliziotto guardò Adam in un silenzio sgomento. Si voltò verso il registratore e con un colpo netto interruppe la registrazione. Il respiro gli si fece affannoso.

- Mi dica il luogo e la data dell'evento, ora -.

Adam sorrise isterico, sembrava davvero che avesse capito il suo indovinello: - 25 ottobre 39.000.000.000 d.C., Terra -.

Sofia Dezzi Bardeschi

Liceo Classico "Galileo" di Firenze

Classe 2C